

Al cuore della storia milanese

Giorgio Rumi

604 anni al centro della vita ecclesiale e civile della metropoli

Il Duomo ha una presenza così cara e domestica nella coscienza collettiva milanese e lombarda, da attenuare, da offuscare quasi la ricchezza dei suoi contenuti: la città, priva di caratterizzanti motivi naturali (fiume, mare, montagna), collocata nel cuore di un'umida pianura da una sapiente, geometrica strategia, ha nel monumento un punto essenziale di riferimento. Attorno ad esso, la città è cresciuta e si è concretata, come una perla attorno al suo nucleo, mentre l'antico centro, preesistente da almeno quindici secoli, giace quasi cancellato, e certo dimenticato. La forza centripeta, esercitata dal Duomo, è tale da creare un unicum fra le grandi città europee: un sistema metropolitano che conserva e consolida questa essenziale gravitazione. Ma questa elementare lezione di urbanistica è solo l'effetto di un insieme di memorie storiche, di riconoscimenti collettivi, di identificazioni sociali e religiose assai complesso e vitale, che è utile portare a consapevolezza.

Sorprende, innanzitutto, che il Duomo giunga a compimento, alla perfezione della sua presenza nel tessuto cittadino, proprio quando tutte, osiamo dire, le cattedrali europee declinano e s'appartano dal quotidiano del viver civile. Mentre tante chiese madri della cristianità si svuotano di contenuti, riducendosi irresistibilmente a luogo di preghiera, fungibile con altre, private e magari solitarie esperienze spirituali, il Duomo riafferma altra e ben diversa vocazione. La collocazione della Madonnina sulla guglia maggiore (1774) e il perfezionamento dell'apparato statuario hanno un significato inequivocabile, che non sfugge ad un intellettuale illuminista della levatura del Verri. Quando il patrizio milanese auspica la rovina dell'aureo simbolo mariano («coll'aiuto di Dio, finalmente, è caduto un buon fulmine nella gran guglia del Duomo... io credo che questo sarà un preludio... ad invitare lo scoppio dell'elettricità») o depreca l'inutilità economica della marmorea popolazione che sovrasta la città (una «immensa mole, tutta caricata di minutissimi lavori di marmo con tanta prodigalità e capriccio, che costano secoli e tesori») esprime con limpido coraggio un atteggiamento mentale, antesignano delle ansie modernistiche e criptoluterane del novecento. Quell'opinione ambrosiana che - invece - ha voluto, o si è riconosciuta, in tale pubblico tributo di filiazione a Maria, ha riaffermato la fede dei padri. Ciò non significa una scelta politica conservatrice, ma, certo, un distacco e forsanche un'intima estraneità dai rivolgimenti politici imposti dalle Grandi Potenze, volta a volta dominatrici: se assai scarsi sono gli entusiasmi per la Francia rivoluzionaria, il dominio del Sacro Romano imperatore e duca di Milano cade senza che nessun ambrosiano alzi una mano per difenderlo. La sovranità vera è un'altra, e non si esprime con la leva militare e l'odiosissimo fisco...

Così, quando il Duomo è teatro di grandi fatti politici, quali l'incoronazione di Napoleone I, o quella del povero Ferdinando I d'Austria, o i funerali del nonagenario feld-maresciallo Radetzky, i milanesi assistono, partecipano anche, ma col distacco di

chi vede volgere le cose da dietro una spessa vetrata, sostanziata da una radicale alterità. L'episodio napoleonico è una pura rappresentazione teatrale, posticcia sceneggiata del potere che si sa violento, effimero ed estraneo. I Te Deum, i funerali che si susseguono nel tempio non ingannano neppure le anime più devote, i più intransigenti clericali: il potere esige certi tributi di ossequio, possiede certi riti. Salvare la libertas Ecclesiae esige un rapporto di convivenza non privo di ambiguità, prima e dopo la primavera del 1859. La cacciata degli Austriaci ottiene la sanzione di un solenne rito religioso, ma quando un garibaldino pretenderà di arringare - senza diritto - i fedeli, ci sarà un canonico Lurani capace di allontanare il Santissimo, in segno di esplicita protesta, contro il tentativo di sopraffazione. Il problema non sta tanto nel diverso grado di legittimazione goduto dall'occupante austriaco o dal liberatore italiano, quanto piuttosto nell'eterno rapporto tra le ragioni della politica e gli argomenti della fede. E il Duomo non può sottrarsi al confronto, per le ovvie ragioni monumentali ed urbanistiche, per l'intensa carica di significati che contiene.

Troppo forte resta la tentazione di usare del Duomo per consolidare col riflesso del suo prestigio, equilibri politici precari e transeunti. Non è un caso allora che per il 20 settembre 1895, alla vigilia della crisi diplomatica ed istituzionale di Adua, che a sua volta precede i conati autoritari di Umberto I e dei suoi generali, la consorterìa liberale milanese (ben rappresentata nella «Fabbrica del Duomo», l'organo tecnico-amministrativo che gestisce l'edificio da Greppi, Borromeo, Ermes Visconti e soprattutto Emilio Visconti Venosta) imponga l'innalzamento del tricolore. Una conciliazione interessata e surrettizia, per via amministrativa, senza le grandi speranze unitarie dell'entusiasmante marzo 1848... Al cardinal Ferrari non rimane che protestare, riaffermando i diritti del Vescovo sulla cattedrale. Chi «tiene» il Duomo, controlla davvero la città: lo pensavano i cacciatori tirolesi del 1848, Bava Beccaris nel 1898, e perfino Mussolini nelle sue visite, che il benedettino Schuster cercherà di volgere al bene del massimo edificio cittadino e (perché no?) dell'anima del tiranno, tanto vezzeggiato nell'ora del potere. Con lo stesso spirito, Schuster vuole che il culto divino continui, nonostante i bombardamenti devastatori.

Tenere aperto il Duomo è segno di una continuità che le asprezze belliche non possono spezzare; poi, dopo il 25 aprile, liberare la Madonnina dagli apprestamenti difensivi, vuol dire dare spazio alla speranza. L'arcivescovo riprende allora le migliori tradizioni dei suoi predecessori, curando l'assiduità della presenza e la continuità dell'insegnamento dalla cattedra.

Quarant'anni di pace non rappresentano un fatto insolito nella storia del Duomo, che li ha già conosciuti dopo Aquisgrana (1748: pone un termine al nostro coinvolgimento nelle guerre del Settecento), dopo la Restaurazione (1814), dopo la conclusione del Risorgimento (1870). Ma la storia insegna che, se le armi tacciono, i rivolgimenti che vi si preparano sono importanti e significativi. Il Duomo non vi assiste, quasi muta scena di teatro in attesa della rappresentazione, ma è puntuale comparsa. Come dimenticare lo struggente dicembre '69 coll'interminabile sfilata dei poveri morti di piazza Fontana? o lo spontaneo accorrere dei milanesi al diffondersi della notizia del rapimento Moro? Davvero nell'ora della crisi il Duomo si conferma subito casa comune e cattedra di un insegnamento che non ammette sordine. Cadute di tensione morale, sequenze ripetitive, momenti d'incertezza e di sbandamento vi trovano rimedio:

l'appello del Papa al recupero delle radici peculiari della religiosità nostra e lo stesso restauro materiale del più grande santuario mariano possono bene segnare il preludio di un altro rinnovamento ambrosiano.